

se 1000 pagine, un po' meno leggibile ma più comodo per gli utenti.

La fiducia nella statistica linguistica appare oggi in declino, non corrispondendo per lo più il valore dei risultati al dispendio di energie e di tempo: tuttavia gli aspetti statistici restano pur sempre degni di attenzione. La frequenza e il rango (cioè la classifica discendente delle parole di uguale frequenza) disegnano due piramidi inverse, e sono legati da un rapporto, dal quale si è voluta anche ricavare un'equazione, il cui significato è stato molto discusso. Il modello statistico che si ricava da una concordanza, una popolazione o società di parole legate da una particolare connessione, che è tanto maggiore quanto più il testo è forte e coerente (massima nel caso dei *Ps*), può essere avvicinato a quello di una città, coi servizi al centro (le parole grammaticali ad altissima e più stabile frequenza) e una serie di zone concentriche di classi lessicali di numero crescente e di frequenza decrescente, alta, media, bassa, minima, fino all'individuo isolato. Questi valori hanno spesso un significato relativo all'interno del testo, facilmente apprezzabile nel caso di alternanze formali (morfologiche, come *fo* e *faccio*, o anche grafiche, come in *somma* e *insomma*, *provvidenza* e *Provvidenza*) e di scelte sinonimiche; il riferimento all'uso esterno, sia di altri testi che di medie socio-lessicali, è assai più aleatorio, perché gli elementi di raffronto sono scarsi e raramente omogenei e probanti.

Colpisce a prima vista, in uno scrittore che nelle parole cercava la verità e la comunicazione assoluta, che non voleva saperne di quelle che non fossero accessibili a tutti (scriveva nel '30 a Luigi Fratti che "le parole hanno a dire da sé, a prima giunta, quel che vogliono dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione, non la meritano"), ma che certo facile non è mai, per densità e profondità, talora per sottilissima malizia, colpisce, dicevo, la percentuale molto alta delle occorrenze uniche, che se ho contato bene sono 3907; il che, relativamente alla scala delle frequenze, rappresenta un forte coefficiente di quella che si chiama "dispersione lessicale". E non si tratta solo di parole legate a particolari occasioni contestuali o topiche, come il *lapazio* "un'erba" e l'altra nomenclatura botanica dell'orto di Renzo, ma spesso di parole comuni, come, per le voci che indicano un comportamento, *calma*, *serenità*, *timidezza*, o, fra gli aggettivi, *eterno* (con *eternità*), *denso*, *goffo*, e tanti altri. *Cera* è solo un colore della manina di Cecilia, *tonfo* solo quello dei remi della barca nell'"Addio", *bufera* compare solo in una comparazione. La rarefazione è segno non di ricerca di dotta varietà, ma proprio del realismo del Manzoni, che certe note individue le riserba solo a momenti singolari, irripetibili, e spesso le concentra in passi di forte intensità emotiva o di tensione espressiva. Cioè: queste parole solitarie stanno volentieri in compagnia fra loro. Nel passo del cap. 29 sul viaggio di ritorno di Don Abbondio nella campagna devastata dai lanzichenecchi, dopo il citato *bufera* ecco in due righe un grappolo di "unicismi": *sfrondate... sterpi... schiantati... scapezzati... sforacchiate*, e nel contesto vicino *sporchie* e *puzzo*.

Talora l'emergenza del lessico raro segna l'elevarsi del tono sopra il livello consueto. Alla fine del cap. 27, quello di Don Ferrante, c'è una pausa meditativa mentre l'orologio del narratore corre avanti veloce e l'occhio del Manzoni si fissa da lontano sul suo mondo e sulle conseguenze generali di flagelli storici imminenti quali la guerra e la peste dopo la carestia. Il vortice della storia, che non risparmia nessuno, è rap-

presentato da una comparazione di tono marcatamente poetico in cui lo stile si innalza al sublime-umile degli *Inni sacri* e dei cori: "come un *turbine* vasto, incalzante vagabondo *scoscendendo* e sbarbando alberi, *arruffando* tetti, scoprendo campanili, *abbattendo* muraglie, e *sbattendone* qua e là i rottami, solleva anche i *fuscelli* nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggeri, che un minor vento vi aveva confinate, e la porta in giro *involve* nella sua rapina". Le parole in corsivo sono solo in questo passo, fondato sul contrasto tra voci di violenza espressiva e voci di connotazione poetica, come *turbine*, *fuscelli*, *involve* e *rapina* (che in questo senso è solo qui),

"nuvole *ravvolte* insieme, *leggieri* e *soffici*". Le citate concordanze della stampa milanese ci dicono d'altronde che quell'arcaismo era ben radicato nell'uso milanese coevo (*scarpe leggieri*, *leggieri pause*). Manzoni l'aveva nell'orecchio. I lemmatizzatori di queste concordanze, di solito attenti (anche se con eccessi normativi, come quelli di porre le concordi attestazioni di *voto* sotto *vuoto* o il *tasso barbasso* sotto *tassobarbasso*) non si sono accorti di questa rarità manzoniana e hanno allineato *leggieri* maschili e femminili, mentre questi ultimi esigevano un diverso lemma *sing. leggiere* accanto a *leggiere*.

Oltre che di questi usi singolari, indicati dalle basse frequenze, che ci

ma: ma l'epiteto che pertiene a Lucia è *la poverina*, così spesso ricorrente. Sono in maggioranza sostantivazioni al femminile, riservate alle più fragili vittime della società.

Le concordanze mettono in rilievo, oltre che gli scarti individuali, anche i personali intercalari o *clichés*. Alcuni hanno nel Manzoni una frequenza quasi ossessiva, come i metalinguistici *per dir così*, *per dir meglio*, e anche *un non so che*.

Certo, le concordanze ci danno solo il punto d'arrivo del lungo viaggio linguistico dei *PS*. Non bisogna dimenticare che queste parole sono il risultato di una selezione ventennale e di cinque riscritture, che alcune sono rimaste ferme e altre si sono

Un'idea di stile

di Lidia De Federicis

ALFONSO BERARDINELLI, *L'esteta e il politico. Sulla nuova piccola borghesia*, Einaudi, Torino 1986, pp. XVIII-83, Lit. 6.500.

Berardinelli ha raccolto in questo smilzo volume cinque saggi, già usciti in riviste dal 1982 al 1985, e li ha accompagnati con una Prefazione in forma di epigrafe, nuova e variegata: citazioni, aforismi, immaginazioni, memorie. Il lettore che abbia seguito il suo percorso durante e dopo i "Quaderni piacentini", sa che egli appartiene al gruppo di chi ha vissuto come svolta epocale gli anni fra il 1976 e il 1978, quando è apparsa evidente "la sconfitta politica della sinistra, di tutta la sinistra, sia di quella nuova che di quella tradizionale" (p. 66). Anzi, forse è avvenuto qualcosa di più: la fine di un grande ciclo storico e di una cultura, la fine di un progetto.

Berardinelli è nato qualche anno dopo la generazione degli anni '30, che ha fatto in tempo a investire nelle idee della sinistra (con il loro corredo emotivo di fiduciosa passione) l'età forte della vita, e ora ne patisce di più, con un più forte riscontro esistenziale, l'imprevisto declino. Tuttavia anch'egli tende a far coincidere storia collettiva e storia personale: la crisi di una cultura diventa l'occasione per un ripensamento autobiografico, si trasferisce in scelta morale ed estetica. Qui sta, appunto, l'attualità (anche se il termine è di quelli che non gli piacciono) della sua scrittura.

La nozione di piccola borghesia, che Berardinelli riprende facendone un uso tra il sociologico e il metaforico nella descrizione globalmente negativa della nuova sterminata middle class e dell'industria culturale, è meno interessante del

fatto che dalla middle class, e dall'industria culturale, egli vuole distaccarsi davvero. E ci riesce, non soltanto scegliendosi la parte dell'osservatore critico (parte difficile e tendenzialmente un po' antipatica), ma prendendosi la parola in modi anomali: come nel "Diario", la rivista fatta insieme con Bellocchio, impresa umile e spavalda. Due amici che si rivolgono pubblicamente ad altri amici non compiono ancora una volta un atto di fiducia? Resiste dunque l'intenzione di creare situazioni di lettura speciali, conformemente a uno dei principi enunciati in questo libro: "Ogni discorso sulla letteratura non può non tenere conto del pubblico che la legge e delle sue caratteristiche" (p. 81).

Al suo pubblico, che immaginiamo composto di lettori congeniali, Berardinelli offre, oltre a giudizi severi sul mondo presente e sull'attività letteraria, qualche bella rievocazione del proprio passato (esempio di una condizione che è stata comune a molti giovani della vecchia piccola borghesia), e qualche suggerimento per un nuovo progetto. Ci offre tra l'altro un'idea di stile in cui ci riconosciamo volentieri, e lo stile non consiste soltanto di parole. Lo stile di Berardinelli si ispira al modello di alcuni autori, amati e citati senza paura (paura, voglio dire, della loro grandezza), da Kraus a Leopardi. Predilige il parlare in breve, a cui si accompagnano bene la reticenza e l'ironia. Si fonda soprattutto sulla consapevolezza del legame tra letteratura ed esperienza concreta, letteratura e civiltà di massa. All'uso diffuso della letteratura come massificato status symbol viene perciò contrapposta la Lode degli scomparsi (pp. 3-9): lode della letteratura quando sopravvive con difficoltà; lode degli scrittori (da Hölderlin a Kafka) che nella loro epoca fallirono, vinti (apparentemente) dalla società o dall'esistenza.

in quel finale di forte sapore dantesco. Ma anche gli attributi di quelle foglie (che sono gli umili indifesi nella tempesta della storia), *passe* e *leggieri*, che erano già nella prima edizione ed hanno entrambe nel romanzo un solo riscontro, sono imbarazzanti per i commentatori: *passe*, secche piuttosto che appassite, non va inteso come un toscanismo, ma come voce letteraria, presente fin dal nostro primo poeta, Iacopo da Lentini, e insieme ben viva nel dialetto milanese, competenza primaria del Manzoni, e va visto nella prospettiva toscano-lombarda dei primi *PS*. Quanto a quel *leggieri* come plurale femminile, con un passaggio alla II classe di aggettivi e una connotazione letteraria e arcaica (il Boccaccio, che non era fra gli autori prediletti del Manzoni, ha *leggieri* e *morbide cose*), sorprende certo che sia stato conservato nella revisione finale. Che non si tratti di una disattenzione lo mostra il passo del cap. 17, di analogo tono poetico, sull'alba di Renzo sull'Adda, con quelle

mostrano come don Alessandro facesse di tanto in tanto strappi alla norma dell'uso fiorentino, sottraendo alla risciacquatura scelte precedenti, molto sarebbe da dire sulle "caselle vuote", sulle preterizioni più o meno intenzionali e sui tabù lessicali del Manzoni. Una concordanza serve anche a portare l'attenzione sulle parole escluse, la frequenza 0, spesso assai significativa.

All'altro estremo ci sono le frequenze relative eccezionalmente alte. Così è per gli aggettivi sostantivati, soprattutto per quelli che formano epiteti morali anaforici (come i pronomi, rinviano a una precedente nominazione). Contini vi ha visto giustamente un segnale di stile individuale, come una "firma" del Manzoni, dagli *Inni sacri* in poi. Essi uniscono nella pietà cristiana i potenti vinti e i deboli oppressi: Gertrude è *la sciagurata*, *l'infelice*, *la sventurata*; alla fine "lo sventurato Rodrigo" è solo *l'infelice*; due volte sole l'epiteto è riferito a Lucia al castello dell'Innominato, e la seconda è *l'infelici-*

mosse vorticosamente in diversi momenti. Una concordanza "diacronica" sarebbe stata forse possibile per le due stampe, e potrà del resto essere surrogata da un'appendice che "concordi" le sole lezioni sostituite e sostituisca l'ancor prezioso indice del Boraschi all'edizione con raffronto interlineare del Folli.

Ma non bisogna chiedere troppo. Possediamo finalmente uno strumento che ci aiuta a capire meglio i *Promessi sposi*, a entrare in un universo semantico straordinariamente grande, ordinato e coerente. I commentatori del romanzo, e insieme i lessicografi della nostra lingua, ne trarranno d'ora in poi considerevoli vantaggi. In un tempo in cui tutto sembra relativo e precario, le parole definitive del Manzoni ci fanno riflettere che, com'egli scrisse nel discorso *Del romanzo storico*, "l'arte è arte in quanto produce, non un effetto qualunque, ma un effetto definitivo... un vero veduto dalla mente per sempre".

Lettere

maggio 1986

Giorgio Spini - Antonio Casali
Firenze

pp. VIII-454, ril., lire 30 000

Franco Ferrarotti

La storia e il quotidiano

pp. VIII-454, lire 16 000

Enrico Crispolti

Storia e critica del futurismo

pp. 380, con ill., lire 33 000

Peter Murray

L'architettura del Rinascimento italiano

pp. 330, con ill., lire 23 000

G. Arnaldi - A. Caracciolo
A. Carandini - V. Castronovo
G. Galasso - G. Papagno
F. Pitocco - S. Romano
D. Sabbatucci

Incòntro

con gli storici

pp. 210, lire 14 000

Antonio Cassese

Violenza e diritto nell'era nucleare

pp. 210, lire 14 000

Pietro Janni

Il nostro greco quotidiano

I grecismi del mass-media

pp. 230, lire 20 000

Sergio Moravia

L'enigma della mente

Il "mind-body problem" nel pensiero contemporaneo

pp. 350, lire 35 000

Maurizio Mamiani

Il prisma di Newton
I meccanismi dell'invenzione scientifica

pp. 200, con ill., lire 25 000